

GIOVEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

Mt 13,10-17: ¹⁰ Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». ¹¹ Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. ¹² Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. ¹³ Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. ¹⁴ Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. ¹⁵ Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca! ¹⁶ Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. ¹⁷ In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!».

Il capitolo 13 di Matteo è dedicato al discorso in parabole. In modo particolare, il brano evangelico odierno intende mettere a fuoco la motivazione per la quale il Maestro abbia scelto proprio questo modo di comunicare. I sinottici riportano sostanzialmente lo stesso insegnamento in proposito.

Il punto di partenza è rappresentato da una domanda dei discepoli: «Perché a loro parli con parabole?» (Mt 13,10; cfr. Mc 4,10). La risposta di Gesù risulta piuttosto imbarazzante per coloro i quali sono convinti che Cristo parli in parabole per farsi capire. Al contrario, Cristo afferma di voler esprimersi in parabole non per farsi capire meglio, ma per offrire uno spunto di ricerca che metta in movimento gli ascoltatori e li renda pellegrini della verità; per far sì che questo avvenga, è necessario, perciò, che le sue parole contengano un rimando a qualcos'altro. Si potrebbe dire, in modo paradossale, che il Maestro parli in parabole con l'intenzione di non farsi capire immediatamente. Il motivo di questa sua volontà di non essere eccessivamente esplicito nel suo insegnamento, è determinato dalle esigenze stesse del discepolato: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato» (Mt 13,11; cfr. Mc 4,11 e Lc 8,10); e soprattutto: «Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (Mt 13,13). Il discorso in parabole è, di fatto, un discorso cifrato, che richiede la scoperta della sua chiave interpretativa; chi lo ascolta, non lo comprende subito, né tutto intero in una volta. Per il suo carattere ermetico, il discorso in parabole richiede, da parte dei destinatari, un'opzione tra queste due cose: o un'alzata di spalle, dicendo a se stessi che nella vita ci sono cose ben più importanti di cui occuparsi, oppure cercare qualche indizio e incamminarsi verso la scoperta dei significati nascosti dell'insegnamento del Maestro. In tal modo, si entra nell'iniziazione. Da sempre il cristianesimo è una religione iniziatica, e da sempre non sono ammessi alla conoscenza dei misteri, se non coloro che scelgono di incamminarsi sui sentieri del discepolato. Nessuno ne è arbitrariamente escluso, ma ciascuno è posto dinanzi alla duplice

opzione, di cui si è parlato. Cristo parla insomma in parabole, perché l'ingresso nel discepolato sia davvero una scelta libera e consapevole. Per questa via, i misteri del Regno vengono svelati in un itinerario graduale di conoscenza e di fede. Dinanzi all'annuncio in parabole, coloro i quali non si accontentano della loro intuizione e desiderano apprendere la verità salvifica nascosta nei simboli, possono fare soltanto una cosa: interrogare il Maestro per acquisire la chiave giusta, per lasciarsi istruire ulteriormente da Lui, per approfondire, giorno dopo giorno, i vari riflessi della verità del regno di Dio. Le parabole fanno, insomma, appello all'attività interpretante del discepolo, a cui Cristo non è disposto ad offrire tutte in una volta, in maniera rapida e semplicistica, le profondità della sapienza divina. Infatti, neppure i discepoli sono in grado di capire il senso delle parabole, ma interrogano il Maestro su di esse: «Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo"» (Mt 13,36).

Cristo aggiunge: «a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha» (Mt 13,12). Infatti, è proprio questo il bivio che si pone dinanzi al discepolo nell'insegnamento in parabole: o ricevere in misura sempre maggiore, o lasciarsi depredare dalla propria stessa leggerezza. Il regno di Dio non si conosce come un dono confezionato, perfettamente completo, ricevuto una sola volta per tutte; il regno di Dio si conosce attraverso un cammino paziente, che dura tutta la vita, nel quale si aggiungono, elemento dopo elemento, i tasselli del mosaico che completano la conoscenza della vita eterna. L'insegnamento di Cristo non può dimorare facilmente in un cuore che non si coinvolge pienamente in esso, e che non custodisce con cura, dall'azione saccheggiatrice di Satana, i doni di grazia che riceve (cfr. Mt 13,19).

Con l'esortazione finale del vangelo odierno: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (Mt 13,16-17; cfr. Lc 10,23-24). Con queste parole, il Maestro indica quali sono le barriere che si devono innalzare contro l'attività saccheggiatrice di Satana e, al tempo stesso, quale sia il punto di debolezza in cui possiamo venire colpiti. Nel momento in cui, come un profano davanti a un diamante, non cogliamo più il valore dei doni di Dio, e perdiamo la capacità di apprezzamento e di gratitudine, siamo già esposti al pericolo di perdere quello che abbiamo acquisito. Il contrasto stabilito dalle parole di Gesù allude al paradosso di generazioni passate che hanno desiderato vedere i giorni del Messia, perfino profeti e re, ma non hanno potuto, perché il tempo non era maturo, e le generazioni attuali, beneficiarie di tutti i doni di Dio promessi

agli antenati, ma indifferenti alle ricchezze divine depositate nelle loro mani. È questa consapevolezza che non dobbiamo perdere di vista, mantenendo intatta la gratitudine e la risposta generosa, per essere noi i destinatari della pienezza dello Spirito. Nulla di ciò che si apprezza, può andare perduto. Diversamente, si può essere facilmente derubati delle cose preziose che si possiedono, così come il ladro ruba più facilmente le cose che, poco apprezzate, sono anche poco custodite.